

Con «E pensare che c'era il pensiero», in anteprima a Carpi, Giorgio Gaber è tornato al suo teatro consueto, incrocio di monologhi e canzoni

Bentornato signor G

Dall'inviato

Sergio Colomba

CARPI (Modena) — Dopo il contrastato esito da parte della critica del **Dio bambino**, Giorgio Gaber ritorna al teatro-canzone. Non per ottemperare all'invito di chi con scarsa delicatezza (e non poca incongruenza, se si considerano le ormai consolidate equivalenze espressive dell'artista) gli aveva consigliato di «tornare a cantare». Gaber ha idee e progetti ancora da consegnare alla nostra drammaturgia: ce n'è bisogno. Dunque, il discorso su un testo organico e magari non troppo occupato dall'«io un po' ingombrante ed esclusivo del signor G.», è accantonato solo momentaneamente.

Per ora Giorgio Gaber si riaffaccia in ribalta con un nuovo spettacolo montato invece nell'incrocio consueto tra monologhi e canzoni, nel suo fluire senza soluzione di continuità. Ma anche sul filo tirato di una tensione tematica precisa, dopo il criterio puramente antologico dei recital proposti nelle stagioni scorse. Si ritorna insomma a ragionare sull'oggi, sotto il calor bianco degli umori polemici e del sarcasmo, di quell'inimitabile cifra interpretativa gaberiana che unisce vigilanza e ironia,

fatica esistenziale e disincanto, rinuncia apparente e passione civile, introspezione ed inventiva.

In **E pensare che c'era il pensiero**, spettacolo scritto sempre con Sandro Luporini, si punta senza mediazioni direttamente al cuore dell'analisi e della denuncia. I nostri giorni di confusione, di stordimento, di volgarità, di sconcerto sociale, si rifrangono nei

due tempi del recital e rivivono creando una proliferazione impressionante di temi, maschere, pamphlet, esortazioni, specchi deformanti, confessioni, dichiarazioni di impotenza e di malessere. C'è la politica, o la sua degenerazione, ci sono i mostri televisivi; c'è la paura dell'altro (e la donna è sempre l'altro per eccellenza, fonte di tragicomiche peripezie erotiche sotto il segno

dell'egocentrismo della vanità, ma anche di assorti momenti di dialogo intimo, come nelle due bellissime canzoni **Tempo, quanto tempo** e **Quando sarò capace di amare**. Un'umanità che dondola, slitta, sbanda, suggerisce un'immagine iniziale. Manca l'equilibrio.

Lo spettacolo, che ha debuttato al Comune di Carpi in fase ancora di rodaggio, ha già

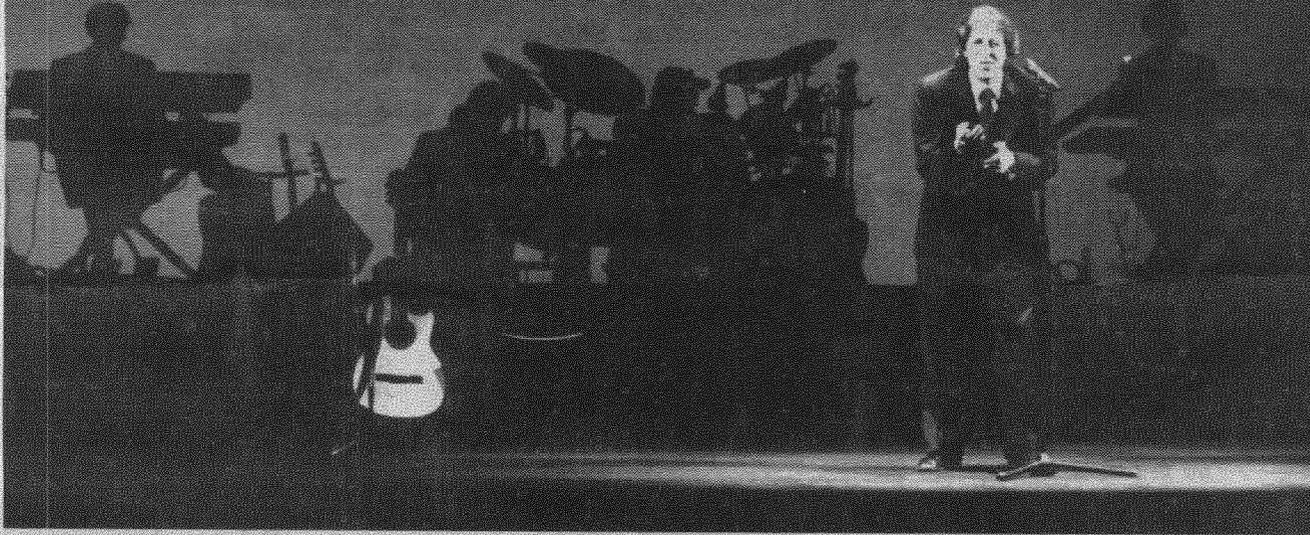
buonissime gambe invece, e voce chiara. Ci parla soprattutto dell'assenza di un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo; della solidarietà finita ed ipocrita che nasconde ormai regolarmente il culto dei propri interessi. Il pensiero ora non c'è più: c'è il ping-pong, il pettegolezzo, l'uncinetto, l'opinione esibizionista.

Gaber naviga sardonico tra sondaggi, garantismo, referen-

I temi sono quelli di oggi, la confusione e la volgarità, lo sconcerto sociale e un'umanità sbandata. Osservati con occhio ironico e disincantato

dum (magari solo per spostare una sedia), tra vezzi di destra e di sinistra. Tocca l'apocalisse, quando nelle visioni del **Miracolo** immagina il flusso fluorescente del piccolo schermo arrestarsi, le bocche aperte rimanere d'incanto bloccate, e la vita tornare finalmente quella vera. Giovani lo si è per professione, nelle storie d'amore si fallisce, perchè per realizzarne una vera bisognerebbe «scrostare quella vernice indelebile con cui abbiamo dipinto i nostri sentimenti».

Su una zattera, come il protagonista di **Doppio sogno**, apologo acutissimo, egocentrici e soli. Senza più riferimenti o appartenenza. Divisi tra la tensione del pensiero e il miraggio ebete del corpo, con tic masturbatori ricorrenti. Amiamo così. «Ma fa male il mondo», aveva cominciato a cantare Gaber da principio con voce strascicata e impastata di nausea. E per spiegarci che cos'è che fa male (e per spiegarlo a se stesso) impiega in chiusura uno di quei formidabili pezzi retorici in crescendo, densi di concetti e di paradossi fulminanti, tirati dal leitmotiv. Grande suggestione, coinvolgimento dall'intensità del teatro. Poi la colorita festa dei bis, perchè anche barbera e champagne è un piccolo rito dopo il sorridente massacro.



Con «E pensare che c'era il pensiero», in anteprima a Carpi, Giorgio Gaber è tornato al suo teatro consueto, incrocio di monologhi e canzoni

Dall'inviato

Sergio Colomba

CARPI (Modena) — Dopo il contrastato esito da parte della critica del *Dio bambino*, Giorgio Gaber ritorna al teatro-canzone. Non per ottemperare all'invito di chi con scarsa delicatezza (e non poca incongruenza, se si considerano le ormai consolidate equivalenze espressive dell'artista) gli aveva consigliato di «tornare a cantare». Gaber ha idee e progetti ancora da consegnare alla nostra drammaturgia: ce n'è bisogno. Dunque, il discorso su un testo organico e magari non troppo occupato dall'io un po' ingombrante ed esclusivo del signor G., è accantonato solo momentaneamente.

Per ora Giorgio Gaber si riaffaccia in ribalta con un nuovo spettacolo montato invece nell'incrocio consueto tra monologhi e canzoni, nel suo fluire senza soluzione di continuità. Ma anche sul filo tirato di una tensione tematica precisa, dopo il criterio puramente antologico dei recital proposti nelle stagioni scorse. Si ritorna insomma a ragionare sull'oggi, sotto il calor bianco degli umori polemici e del sarcasmo, di quell'inimitabile cifra interpretativa gaberiana che unisce vigilanza e ironia,

Bentornato signor G



fatica esistenziale e disincanto, rinuncia apparente e passione civile, introspezione ed inventiva. In *E pensare che c'era il pensiero*, spettacolo scritto come sempre con Sandro Luporini, si punta senza mediazioni direttamente al cuore dell'analisi e della denuncia. I nostri giorni di confusione, di stordimento, di volgarità, di sconcerto sociale, si rifrangono nei

due tempi del recital e rivivono creando una proliferazione impressionante di temi, maschere, pamphlet, esortazioni, specchi deformanti, confessioni, dichiarazioni di impotenza e di malessere. C'è la politica, o la sua degenerazione, ci sono i mostri televisivi; c'è la paura dell'altro (e la donna è sempre l'altro per eccellenza, fonte di tragicomiche peripezie erotiche sotto il segno

dell'egocentrismo della vanità, ma anche di assorti momenti di dialogo intimo, come nelle due bellissime canzoni *Tempo, quanto tempo* e *Quando sarò capace di amare*. Un'umanità che dondola, slitta, sbanda; suggerisce un'immagine iniziale. Manca l'equilibrio. Lo spettacolo, che ha debuttato al Comune di Carpi in fase ancora di rodaggio, ha già

buonissime gambe invece, e voce chiara. Ci parla soprattutto dell'assenza di un pensiero vero, capace di occuparsi del mondo; della solidarietà finita ed ipocrita che nasconde ormai regolarmente il culto dei propri interessi. Il pensiero ora non c'è più: c'è il ping-pong, il pettegolezzo, l'uncinetto, l'opinione esibizionista. Gaber naviga sardonico tra sondaggi, garantismo, referen-

I temi sono quelli di oggi, la confusione e la volgarità, lo sconcerto sociale e un'umanità sbandata. Osservati con occhio ironico e disincantato

dum (magari solo per spostare una sedia), tra vezzi di destra e di sinistra. Tocca l'apocalisse, quando nelle visioni del Miracolo immagina il flusso fluorescente del piccolo schermo arrestarsi, le bocche aperte rimanere d'incanto bloccate, e la vita tornare finalmente quella vera. Giovani lo si è per professione, nelle storie d'amore si fallisce, perchè per realizzarne una vera bisognerebbe «scrostare quella vernice indelebile con cui abbiamo dipinto i nostri sentimenti».

Su una zattera, come il protagonista di Doppio sogno, apologo acutissimo, egocentrici e soli. Senza più riferimenti o appartenenza. Divisi tra la tensione del pensiero e il miraggio ebete del corpo, con tic masturbatori ricorrenti. Amiamo così. «Ma fa male il mondo», aveva cominciato a cantare Gaber da principio con voce strascicata e impastata di nausea. E per spiegarci che cos'è che fa male (e per spiegarlo a se stesso) impiega in chiusura uno di quei formidabili pezzi retorici in crescendo, densi di concetti e di paradossi fulminanti, tirati dal leitmotiv. Grande suggestione, coinvolgimento dall'intensità del teatro. Poi la colorita festa dei bis, perchè anche barbera e champagne è un piccolo rito dopo il sorridente massacro.